

## HAITI 2: NON C'E' PACE

15 giorni passano, sono attimi infiniti ...

Qui non riusciamo a capacitarci dello scorrere del tempo, perché "il tempo" è una concezione del tutto occidentale: ovvero è sinonimo di programmare, avere una strategia, un cronogramma, un *assement* da fare...tutti termini "importanti", fondamentali qui, dove le ONG e altri enti tentano un'azione di sviluppo, in un paese che fa fatica ad avvicinarsi a questa "strana" parola ...

La gente qui è sorridente, è sempre e comunque curiosa di conoscerci.

Per gli haitiani è importante il contatto fisico o anche solo lo scambio di sguardi... la cosa strana è che, se tenti di instaurare un rapporto un po' più profondo, se tenti di scavare, di capire che cosa veramente pensano e cosa davvero vogliono, spesso si trova un muro, difficile ma non impossibile da abbattere. Io sto creando a poco a poco un MIO rapporto con chi incontro. A poco a poco anche perché ad ora la mia comunicazione è ridottissima: il creolo è un altro universo, è una lingua mista, trova la sua origine da un francese un po' "maccheronico", unita a qualche parola inglese e a molti suoni gutturali, cacofonici, con poche vocali, k dappertutto e intonazioni dure, tipiche delle lingue africane.

Adesso con l'emergenza uragano, ancora di più si evidenzia questo carattere secco e ostinato dell'haitiano: la gente ha detto che non lascerà ciò che si è costruita faticosamente, la gente non abbandonerà mai le proprie terre, nonostante la seria minaccia di morte e devastazione che nuovamente colpisce, in un posto già allo stremo!

Per questo risulta difficile capire che cosa significa fare un piano di sviluppo: un colpo di stato, un terremoto, un'epidemia mortale, una forte carestia o un uragano sono qui realtà che, una dopo l'altra, impediscono qualsiasi volontà di iniziativa, e permea un forte blocco psicologico, che quasi immobilizza.

I tempi di attesa dunque sono lunghi, poca possibilità di programmazione; due settimane sono solo abbastanza per tentare di costruire contatti con altre organizzazioni, scoprire che poi non esistono o che non sono attive...si ritornerà più avanti, ma ci vuole carica e molto spirito d'iniziativa, almeno noi che le possibilità per formarci bene le abbiamo avute e sfruttate, ora per me è responsabilità capire come mettere a disposizione questa fortuna.

Due settimane sono appena sufficienti per capire in quale parte della città mi trovo, o per lo meno dove si trova l'alimentari più vicino...ma andare a fare la spesa è un'impresa, non lontano da una *missione*: il sole caldissimo, le strade dissestate, la fogna a cielo aperto, oche, cani, persone che camminano, vanno in bici, sorpassano in scooter, clacsonano in moto, si lanciano sui *tap-tap* (*pick-up* e camion con gente sopra fino allo stremo, fino a quasi piegare letteralmente le ruote, unico mezzo pubblico) e jeeppone che cercano di evitare tutti questi ostacoli, un formicaio umano, tutti nello stesso spazio, ognuno va per la sua strada e non sembra preoccuparsi dei pericoli stradali.

Tuttavia mi piace camminare, soprattutto qui...è così che si vive da vicino la cultura di un paese; non certo dai finestrini oscurati dei 4x4 che trasportano non si sa bene quale diplomatico che in panciulle si gode solo il fresco artificiale dell'*air conditioned*.

Oggi su questa strada ho tentato di confondermi, tra la gente, ma di sicuro non passo inosservata: ho un cappellino (ma forse non è solo questo...), ho degli occhiali da sole (mmm), una borsa viola (effettivamente ben poco diffusa)...beh, sono bianca e bionda, una vera rarità!! Gli uomini lo notano, sento fischiare, ma poi mi giro e chi lo ha fatto si nasconde, ridendo. Mi sembra di essere in una delle mie lezioni, con gli alunni che

fanno i bulletti, che cercano di gonfiarsi tutti ma quando sostengono il rapporto 1:1, vis a vis, cade l'ostentazione e domina l'insicurezza, quasi infantile!

Sorrido in modo velato, cerco di non irrompere nei loro sguardi, ma tuttavia bramo un contatto che qui arriva in modo strano. La voglia di comunicare è tanta: due signori mi fermano, forse mi chiedono se voglio aiuto con i sacchi della spesa, ma io non capisco e devo andare. Tuttavia la frase termina con una risata da parte di entrambi e sono soddisfatta. Quasi vicino alla meta sento dei rumori forti, colpi duri verso le inferiate di una casa, o almeno di quelle che vorrebbero esserne le fondamenta, anche qui c'è qualcuno che ci abita e ci ha messo delle protezioni, rosso fuoco. Due bambini giocano a calcio, dans la maison: "*Bonjou madam!*" "*Salu!*" "*bai bai*"...ecco, qualche parola in creolo, il mio cuore si riempie di gioia. Ho capito che questo sport è qui molto amato. Qualche idea mi frulla in testa: un bel centro sportivo non esiste, ma sarebbe un buon diversivo alla noia della giornata che passa sempre nello stesso modo, anche se i bimbi sanno come trasformare qualsiasi situazione, seppur complessa, in gioco. Comunque sarebbe un'ottima alternativa all'elemosina per strada, un'emancipazione dalla fatiscenza dei posti dove tanti di questi bambini vivono e giocano...

Noi, gli espatriati, rompiamo la monotonia andando al mare, bevendo bibite nelle piscine degli hotel e ce n'è bisogno: comunque tentare di creare uno sviluppo laddove non c'è comporta un gran dispendio di energia, per i cooperanti il lavoro qui è estremamente arduo... Io anche coopero nel mio piccolo, sto accanto a Fabrizio. Tuttavia, ancora una volta mi tornano in mente i volti dei bambini: quello sorridente, di un ragazzino di strada, con una guancia deforme, che mi dice *Hello!* Quello piangente, ma comunque speranzoso, di un infante, con una tutina azzurra, logora, col sederino al vento e una bottiglia d'acqua infilata nello spazio tra il vestitino e il collo esile: al mercato lurido ma sempre colorato di Les Cayes mi prende per mano e mi chiama *maman*...Il mal di pancia mi assale ma ci convivo, ormai.

Il tempo deve passare e raccoglieremo i frutti: sempre che l'uragano non ce li rapirà!